Un difficile processo rivoluzionario

Il travaglio dell'Etiopia

La tensione e gli agguati nelle strade di Addis Abeba - Come opera la milizia dei « kebele » Colloquio con Alemu Abebe, candidato alla carica di sindaco della città - I contadini e il terrorismo animato dai feudatari

ADDIS ABEBA — La delegazione del PCI a colloquio con Menghistù Hailè Mariam

Dal nostro inviato

ADDIS ABEBA — *Quanto è difficile e lunga una rivoluzione? Quanto sangue costa, sul fronte della guerra guerreggiata (Ogaden, Eritrea, o come si dice qui « fronte dell'est » e « fronte settentrionale »), e su quello interno, quando le contraddizioni nella società e tra le forze che la compongono non sono risolte? E quando i « quadri » della rivoluzione, coloro che la devono dirigere, cadono ogni giorno — o ogni notte — sotto i colpi di nemici senza volto? Eravamo appena giunti ad Addis Abeba — due settimane fa — e in meno di ventiquattro ore avevamo avuto la sensazione diretta e personale, dolorosa, di quanto concreto e alto fosse questo prezzo. Avevamo chiesto di incontrare Hailè Yesus, il rappresentante della rivoluzione etiopica che appena due mesi addietro era stato in Italia per il primo contatto diretto con la nostra realtà. « Hailè Yesus, e poi? », ci avevano chiesto. « Hailè Yesus Wolde Senbet », precisammo. Era un mercoledì pomeriggio. Sì, ci dissero, lo avrebbero cercato.*

Un colpo di pistola

Lo trovò qualcun altro. Il giorno dopo, il giovedì pomeriggio, Hailè Yesus Wolde Senbet veniva abbattuto a revolverate sulla grande strada che separa l'Hotel Hilton dall'edificio del ministero degli Esteri.

Così di Wolde Senbet vedemmo solo una fotografia sui giornali, sotto un titolo che diceva: « Celebrati i funerali dei compagni caduti », essendo gli altri un sergente ed un caporale, uccisi per errore da una squadra di difesa dei « kebele », le organizzazioni di base delle città etiopiche d'oggigiorno. Molti altri muoiono, o rischiano di morire, condannati da una telefonata o da una lettera che preannunciano l'« esecuzione ». Stavamo leggendo, tre giorni dopo la morte di Wolde Senbet, la sua biografia pubblicata dai giornali — che era una biografia esemplare, di un uomo che aveva vissuto una maturazione politica rapida quanto l'« accelerazione della storia » che l'Etiopia sta conoscendo — quando sentimmo nella strada un colpo di pistola, uno solo. Dalla finestra vedemmo, a meno di cento metri, gente accorrere e raggrupparsi attorno ad una figura che giaceva a terra, mentre qualcuno fuggiva, e qualcun altro lo inseguiva con la pistola puntata. E quando andammo a parlare coi dirigenti dei sindacati (i sindacati pan etiopici, nati dalle ceneri della vecchia confederazione, che era la « longa manus » del sistema imperiale), ne incontrammo quattro: uno dei quali era reduce da quattro mesi di ospedale, dopo essere stato ferito nella sparatoria diretta contro il primo presidente dell'organizzazione, che rimase ucciso, e un altro dei quali ci disse che appena tre giorni prima, la domenica, gli avevano sparato mentre stava rientrando a casa. Il personaggio dalla responsabilità più elevata era appunto quest'ultimo, Gedlu Tekle, « primo vice presidente » dei sindacati. Il presidente non c'era, perchè anche il successore di quello assassinato mesi prima era stato ucciso.

Questi sono i fatti risaputi e raccontati, molti altri rientrano nella « normalità ». Dieci minuti dopo l'uccisione alla quale avevamo assistito dalla finestra del nostro albergo, che era più modesto dell'Hilton, la vita era ripresa come prima, e la folla aveva ripreso a fluire sui marciapiedi, ricoprendo della attività minuta e quotidiana il teatro della tragedia. Folla indifferente? Quando andammo a visitare uno dei « kebele », dove si stava celebrando una festa per l'anniversario della « Associazione dei proletari », cioè degli operai e degli artigiani del quartiere — più artigiani che operai, in realtà —, i « proletari » che vi partecipavano sembravano anch'essi indifferenti: sotto un tendone teso attraverso un cortile, poichè il sole batteva duramente, si sedevano silenziosi a lunghi tavoli di legno grezzo, dopo aver ritirato ad una cassa improvvisata lo scontrino per il « tecc », la bevanda etiopica di miele fermentato, o per uno spezzatino condito col peperoncino. In silenzio ascoltavano una donna che cantava a piena gola, come avrebbero fatto un tempo le nostre mondariso, e la foga del canto sembrava passare su di essi senza toccarli. Poi un vecchio nel mezzo del canto si alzò all'improvviso, e arringò la gente, violento, partecipe di un'ira che un attimo prima non dimostrava, come non la dimostravano gli altri.

Nemici di classe

Disse che i « nemici di classe » dovevano essere distrutti. Disse proprio « nemici di classe », dei quali pochi giorni prima questo « kebele » aveva fatto la prima esperienza: una macchina era passata a grande velocità e da bordo si era sparato. La capillarità di questa nuova organizzazione, tuttavia, aveva funzionato: erano stati messi in allarme i « kebele » vicini e le loro squadre di difesa, le squadre erano entrate in azione e avevano bloccato la macchina, ne era nata una sparatoria di due ore, due « nemici di classe » erano rimasti uccisi e due erano stati catturati. Uno di essi era una ragazza. Così come erano ragazze quelle che vedemmo poi, sulla porta degli uffici del « kebele » armate delle pistole con le quali avevano combattuto la loro battaglia con i controrivoluzionari.

Addis Abeba sembra così essere divenuta il punto focale delle contraddizioni insorte dopo una rivoluzione che ha spazzato via privilegi secolari e ricchezze sfacciate accumulate su un mare di miseria, con una riforma agraria radicale ed egualitaria, e la nazionalizzazione dei terreni urbani e delle abitazioni in eccesso (è consentita la proprietà di un solo appartamento). Ci sono delle ragioni, perchè nella capitale la situazione sia questa. La racconta il dottor Alemu Abebe, uno dei candidati alla carica di sindaco (i « kebele » eleggono tre candidati, e poi il governo indica chi dovrà ricoprire la massima carica della capitale: dei tre candidati, uno è già stato ucciso). Alemu sorrise quando gli esprimemmo la nostra preoccupazione. « Preoccupazione perchè?, chiese, forse per il mio benessere fisico? »... e dopo la battuta maliziosa, auto-ironica, raccontò perchè la situazione fosse questa, non altra.

Disse: « I reazionari spogliati delle loro terre sono scappati dalle campagne e sono venuti in città ». Il meccanismo è questo: spossessati delle terre, gli agrari si erano dapprima rifugiati nei villaggi, tentando da qui di organizzare la reazione. Ma intanto le associazioni contadine si rafforzavano, e gli agrari dovettero lasciare i villaggi e rifugiarsi nelle piccole città. Nelle città piccole esistono i « kebele », come ad Addis Abeba, con la differenze che, data la struttura sociale di questi centri, essi sono in pratica associazioni contadine. Questo rese anche qui l'aria irrespirabile per gli agrari. I quali si trasferirono allora nei grandi centri, nei quali un anno fa le associazioni contadine « ripulirono » l'ambiente. Il solo rifugio rimaneva Addis Abeba, una città dove azioni del genere devono avere il consenso del governo. Ci furono casi in cui i contadini vennero ad Addis Abeba a riprendersi i loro agrari. Ma non poteva continuare. La realtà dunque è che qui ci sono ex agrari, ex grandi commercianti, speculatori, che vivono qui, hanno denaro, hanno legami, contatti con i burocrati, per cui la cosa diventa un problema politico. Sapete? Quando i contadini si riuniscono per discutere dei loro problemi, alla fine votano delle risoluzioni. E c'è sempre una risoluzione che dice: « Vogliamo indietro i nostri reazionari » e, poichè non capiscono come ad Addis Abeba possano esserci tante attività controrivoluzionarie, credono che noi non ce la facciamo, e ci dicono: « Se non ce la fate da soli, veniamo noi ad aiutarvi... ».

Nelle campagne ci sono 26.000 associazioni contadine, con sei milioni di aderenti. Nelle città ci sono i « kebele », che nella capitale sono 289, organizzati in 25 « kebele superiori », come i nostri comitati di quartiere riuniti in comitati di zona, ma con potere effettivo di amministrazione — anche della giustizia — e di difesa. Il calcolo del dottor Alemu è che, con la creazione dei « kebele » e di tutti i comitati che li compongono e di tutti i livelli di questa nuova organizzazione — comprese le squadre armate di difesa della rivoluzione — in questa città di un milione e duecentomila abitanti ci siano ora non meno di 40.000 persone impegnate direttamente e personalmente nella gestione della capitale, contrasto stridente e positivo con la realtà dei tempi dell'imperatore, appena tre anni o poco più addietro, quando il consiglio municipale era designato dall'alto ed i suoi membri dovevano essere « cittadini eminenti » — eminenti nella ricchezza — i quali poi avevano il solo potere di emettere pareri, e non di prendere decisioni.

Per soli 5 dollari

E' questo un modo di affrontare non solo il problema della difesa della rivoluzione, ma anche quello della creazione del consenso. Ma quale consenso generale, in una città la cui popolazione è composta per un buon quarto, o per un terzo, di sottoproletari « che vivono solo di aria », disponibili quindi ad ogni sollecitazione? « Pensate — ci diceva un altro dirigente della municipalità — un rivoluzionario ucciso da un "lumpen", il "proletario straccione" di Marx, per dieci dollari, e forse solo per cinque! ». E composta per altra parte di impiegati o di un ceto medio che assistono a quella che appare come una lotta tra « terrore bianco » e « terrore rosso », come viene chiamata talvolta l'autodifesa, o la risposta.

Il nostro interlocutore aggiunse: « I controrivoluzionari ora hanno alzato il tiro. Senza i nostri comitati di difesa, che non hanno personalità legale perchè non sono stati istituiti per legge ma sono una creazione delle masse, la situazione sarebbe orribile. I controrivoluzionari sono forti, ma ora riescono a portare a compimento meno del cinquanta per cento delle azioni che tentano. Sacrifichiamo molti nostri membri, uno al giorno in media. A volte stanno fermi per un giorno o due, poi uccidono o tentano di uccidere cinque o sei nostri compagni. Ne abbiamo persi duecento, in un anno, tutti scelti con cura. Le cose vanno così, ma ora i "kebele" sono in grado di difendersi, o almeno lo sono la maggior parte dei "kebele". L'obiettivo dei controrivoluzionari è quello di spargere il terrore, e paralizzare l'organizzazione delle masse. Non ci sono riusciti, ed anzi stanno raggiungendo lo scopo contrario. Chi vede un amico ucciso, si unisce alla rivoluzione, fosse anche solo per difendersi, perchè domani potrebbe essere il suo turno, se stesse isolato dal corso degli avvenimenti ». Così nasce e si sviluppa l'organizzazione delle masse, in un paese nel quale la rivoluzione esplose spontaneamente sotto il peso di iniquità intollerabili, avviata da masse in rivolta ed eseguita dall'esercito, e si sviluppa in una situazione di guerra su molti fronti e di pressioni e sollecitazioni esterne poco visibili ma non per questo meno forti, ed in assenza di un partito che la guidi.

La costituzione di questo partito è prevista dal « programma della rivoluzione nazionale democratica », ma essa non è attuabile per decisione nella discussione attorno ad un tavolo, concreto o figurato che sia. Il dibattito — e le scelte cui esso dovrebbe portare — potrebbe unire, ma potrebbe anche dividere, o far sorgere contraddizioni nuove.

Emilio Sarzi Amadè

GARZANTI

Tre successi della collana «Narratori Moderni»

Il capolavoro di Amado. La vita di una donna travolgente 528 pagine, 7500 lire

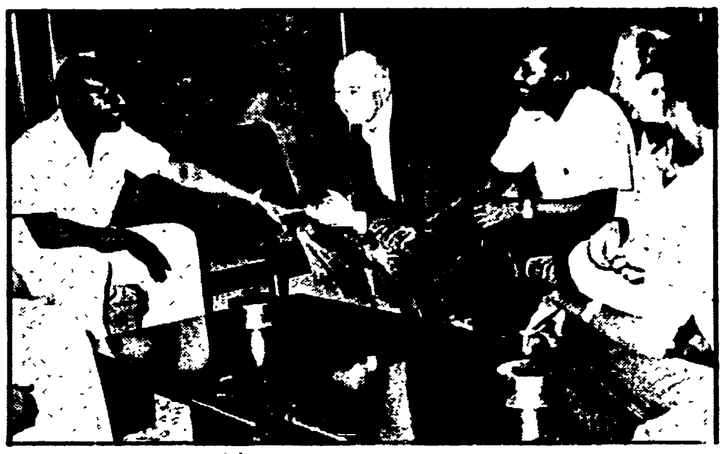
Il libro che comincia dove finisce Love Story
224 pagine, 3500 lire

Il romanzo dell'anno. 100.000 copie
216 pagine, 3900 lire

Tra delegazioni del PCI e del PSRS

I colloqui di Mogadiscio

L'incontro tra G.C. Pajetta e il vice presidente Ismail Ali Abukar Messaggio di Berlinguer a Siad Barre - I rapporti tra i due partiti



MOGADISCIO — La delegazione del PCI a colloquio con Ismail Ali Abukar

MOGADISCIO — *La stampa e la radio somale hanno diffuso il seguente comunicato:*

« La delegazione del PCI, composta dai compagni Gian Carlo Pajetta, della Direzione e della Segreteria del PCI, e Gianni Giadresco, del Comitato centrale, che ha visitato Mogadiscio su invito del Partito socialista rivoluzionario somalo ha concluso i suoi colloqui con la delegazione somala diretta dal compagno generale Ismail Ali Abukar, segretario generale aggiunto del PSRS e vice-presidente della Repubblica democratica somala, e composta dai compagni Mohamed Aden, Salah Mohamed e Meygag Samantar della Direzione del PSRS.

Gli incontri, che si sono svolti in un clima di fraterna cordialità e che sono stati improntati da quello spirito di franchezza e di collaborazione che ha sempre caratterizzato i rapporti fra i due partiti, hanno dimostrato l'utilità e la necessità di mantenere e sviluppare ulteriormente le relazioni tra il PCI e il PSRS e di favorire l'amicizia tra l'Italia e la Somalia.

La visita della delegazione del PCI in Somalia si è inserita negli scambi di opinioni e informazioni già avuti più volte in questi mesi e ha voluto sottolineare che gli avvenimenti recenti non mutano e non sminuiscono l'importanza attribuita da entrambi i partiti ai rapporti tra PCI e PSRS.

Il compagno Gian Carlo Pajetta ha esposto le preoccupazioni e le posizioni dei comunisti italiani per la situazione attuale e per il conflitto in corso nel Corno d'Africa e ha espresso la convinzione che sia possibile la ricerca di una soluzione politica che, tenendo conto dei diritti di ogni nazione e di ogni minoranza etnica, non solo riporti la pace in questa zona dell'Africa, ma ne renda possibile lo sviluppo, l'indipendenza e permetta un nuovo contributo a quell'unità antimperialista del continente africano che appare sempre più indispensabile.

Il compagno Ismail Ali Abukar ha illustrato la posizione della Repubblica somala, dicendo come essa non può essere indifferente alle sorti delle popolazioni della Somalia occidentale, sottolineando il proposito di sostenerne la causa e di difenderne i diritti, ha ricordato gli sforzi compiuti in passato per tentare la via di accordi e ha dichiarato che la pace secondo giustizia è l'obiettivo della Somalia.

Le due delegazioni hanno convenuto che anche posizioni non identiche su questioni pur essenziali, come quelle che sono aperte oggi, devono permettere un lavoro comune e il comune auspicio di una giusta soluzione.

Il compagno Gian Carlo Pajetta ha infine espresso il rammarico che il protrarsi del viaggio all'estero del presidente Siad Barre abbia impedito un incontro con lui, ed ha perciò incaricato i compagni del PSRS di porgergli il saluto della delegazione e quello del compagno Enrico Berlinguer del quale ha consegnato una lettera in risposta al messaggio inviatogli dal presidente stesso ».

DALLA PRIMA PAGINA

Il PCI

serietà di una crisi altrimenti difficilmente padroneggiabile. Nel rilanciare le proprie tesi, il *leader* repubblicano trae anche un bilancio delle ripercussioni avute dalle interviste da lui rilasciate un mese fa. « *Sulla proposta di chiamare il PCI a corresponsabilità di maggioranza o di governo, sulla base di rigorose e severe impostazioni programmatiche* — egli afferma — *si sono pronunciati i maggiori esponenti della DC, da Moro a Fanfani a Zaccagnini. Tutti e tre sia pure con diversità di tono e di motivazioni, hanno mostrato di aver superato la fase delle preclusioni di principio e si sono soffermati su questioni di tempo e di opportunità. Ora* — osserva La Malfa — *quando si tratta di tempo e di opportunità, bisogna decidere se ha ragione chi vede la situazione peggiorare di giorno in giorno o chi crede che prendendo tempo si riesca ugualmente a dominare la crisi* ».

La polemica sui tempi (che per La Malfa ha un valore sostanziale, data appunto la situazione di emergenza) riguarda, quindi, soprattutto le resistenze che vengono dalla Democrazia cristiana. Il presidente del PRI aggiunge tuttavia di avere l'« *impressione* » che i comunisti, pur sottolineando l'urgenza del loro ingresso nella maggioranza o nel governo, non mettano il « *piede sull'acceleratore* ». Non è però chiaro da dove La Malfa tragga quest'impressione, dal momento che il PCI, ripetutamente e autorevolmente, ha dichiarato di esser pronto ad assumersi tutte le responsabilità che gli spettano. Non c'è, dunque, nessun « *allontanamento* » dei comunisti rispetto a un'intesa più impegnativa e avanzata. Al contrario. Così come non c'è nessun rifiuto di un confronto rigoroso che coinvolga nello stesso tempo i problemi dell'oggi e quelli del medio termine (la stessa iniziativa dell'interpellanza del PCI ad Andreotti, di cui riferivamo all'inizio, si muove in questa direzione).

Sul medio termine, La Malfa ha detto che il PRI vuole lanciare « *una sfida* » alla DC e al PCI (che il proprio « progetto » l'ha pubblicato già da tempo). Opposizioni alla « linea » La Malfa-Biasini sono venute da una frangia di destra, guidata dall'on. Bucalossi e dal prof. Ungari.

Intanto, continua la polemica suscitata dal PSDI con la riproposizione dell'ipotesi dell'unificazione con il PSI. Romita (con un'intervista a *La Repubblica*) continua a sostenere che anche Craxi è d'accordo con lui; e non tiene conto delle smentite del segretario socialista. « *Craxi* — afferma — *condivide l'ipotesi dell'unificazione tra PSDI e PSI e della formazione di uno schieramento di terza forza socialista che renda non indispensabile l'apporto del PCI* » (questa ipotesi, come è evidente, corrisponderebbe a un ritorno indietro alla situazione del 1966!). Il segretario del PSI, aggiunge Romita, deve però, in vista del Congresso, « *essere più prudente con le dichiarazioni ufficiali* ».

L'interpellanza del PCI

ROMA — Ecco il testo dell'interpellanza presentata alla Camera dai compagni Napolitano, Di Giulio e Barca: « I sottoscritti interpellano il presidente del Consiglio per conoscere se il governo sia consapevole della necessità di dare senza ulteriori rinvii — e sia pronto a dare in tempi brevissimi — risposte conclusive su questioni già da mesi sollevate da diverse parti e ormai giunte ad un punto di estrema acutezza. Per alcune di tali questioni indirizzi chiari erano stati formulati nell'accordo tra i partiti e impegni precisi erano stati assunti dal governo con i rappresentanti della Federazione sindacale unitaria a conclusione dell'incontro del 12 settembre: il fatto che a tali impegni non siano seguite, in quasi tre mesi, proposte adeguate e decisioni concrete, mentre si sono venute aggravando e si stanno avvicinando a drammatiche scadenze le condizioni di numerose imprese e di interi settori industriali, va considerato come uno dei fondati motivi del malcontento e della preoccupazione che si sono espressi nelle recenti, forti agitazioni e manifestazioni sindacali unitarie ».

« I sottoscritti interpellanti si riferiscono innanzitutto alle situazioni della Montefibre e dell'Unidal — oggetto da mesi di inconcludenti trattative —, ai problemi delle aziende ex Egam, dell'Italsider di Bagnoli, del centro di Gioia Tauro e del settore siderurgico nel suo complesso, e ai problemi del settore cantieristico. Tali situazioni di crisi — a cui altre se ne stanno aggiungendo, relative in particolar modo ad altre grandi imprese chimiche — richiedono:

a) l'immediata definizione — per i settori a cui l'accordo tra i sei partiti e la mozione votata in luglio dalla Camera dei Deputati hanno attribuito la precedenza, per ragioni di urgenza già allora generalmente riconosciute — di direttive programmatiche capaci di collocare qualsiasi intervento di emergenza in una organica prospettiva di riorganizzazione e di sviluppo e di garantire in primo luogo il consolidamento e l'ampliamento della base produttiva e dell'occupazione del Mezzogiorno. Tali direttive debbono costituire una anticipazione dei programmi finalizzati previsti dalla legge sulla riconversione industriale di cui occorre assicurare l'immediata applicazione anche per la parte relativa alla costituzione della Commissione centrale e delle Commissioni regionali per la mobilità della manodopera;

b) la definizione dei programmi di investimento delle partecipazioni statali per il 1978;

c) la costituzione della Finanziaria Eni cui vanno conferite ai sensi dell'intesa tra i sei partiti e del voto della Camera tutte le azioni Montedison in mano pubblica e che per ingiustificabili tergiversazioni e manovre ancora non è stata istituita e dotata dei mezzi e dei poteri necessari, pur costituendo tale adempimento una condizione essenziale per qualsiasi ipotesi di riassetto della Montedison e di programmazione dello sviluppo dell'intero settore chimico ».

« I sottoscritti interpellanti richiamano nello stesso tempo il presidente del Consiglio alla necessità:

1) di sottoporre al Parlamento orientamenti precisi, ponendo fine al susseguirsi di discussioni infruttuose e di confuse indiscrezioni, in materia di risanamento finanziario delle imprese, e ciò anche in relazione all'aggravarsi di alcune situazioni e all'avvicinarsi di scadenze improrogabili;

2) di assumersi le proprie responsabilità in ordine alle nomine dei presidenti di istituti di credito e di altri enti rimaste finora bloccate con la conseguenza di aggravare uno stato di generale disagio nella vita economica nazionale ».

« I sottoscritti interpellano infine il presidente del Consiglio per conoscere le proposte conclusive del governo in ordine alle richieste dei sindacati confederali dei ferrovieri — rimaste senza impegnative risposte, nonostante l'acuirsi della grave vertenza — e alla stipula di tutti i contratti per i pubblici dipendenti rimasti ancora in sospeso nonostante l'impegno assunto dal governo con i rappresentanti della Federazione sindacale unitaria nell'incontro del 12 settembre ».

Viaggio

"quartieri" e questi kebelé fanno in qualche modo pensare a soviet elementari o alle "sezioni" della rivoluzione francese. Una milizia popolare è sorta a fianco dell'esercito. Gli studenti hanno partecipato e partecipano tutti al movimento di rinnovamento e di liberazione nazionale sia pure su posizioni diverse e qualche volta di aspro contrasto e persino in aperto conflitto tra di loro. I lavoratori hanno costituito una organizzazione sindacale numerosa e articolata in tutto il Paese. Lavora un comitato di coordinamento di cinque gruppi marxisti che tende a costituire un partito unificato a difesa della rivoluzione etiopica. Tutto questo illustra, mi pare, l'importanza del processo che scuote la società etiopica ».

Tuttavia si tratta di un processo contraddittorio e inquietante. L'Etiopia attraversa una fase drammatica come dimostra la recente esecuzione del vice presidente del Derg Atnafu Abate.

« *Ho constatato che i dirigenti etiopici non hanno nessuna intenzione di minimizzare la gravità della situazione generale, né il suo acutizzarsi di queste ultime settimane. La situazione è difficile all'interno e sui fronti, ma anche, e questo è grave e doloroso, a causa dello scontro con forze popolari che si richiamano agli ideali della liberazione nazionale e del socialismo come in Eritrea e nell'Ogaden* ».

Il problema più acuto è comunque, in questo momento, quello delle nazionalità. Mi riferisco alla lotta armata per l'indipendenza in corso da 17 anni in Eritrea e alla guerra nell'Ogaden.

« *Qui si tratta di una questione assolutamente diversa. Noi lo abbiamo detto con grande chiarezza ai nostri interlocutori e in generale ci pare di essere stati compresi nel senso che si tratta di una questione oggettiva senza risolvere la quale non è possibile alcun rinnovamento effettivo. Oggi gli stessi regimi arabi che l'avversavano possono anche essere interessati a stimolare il movimento eritreo, ma questo non toglie che si tratti di un movimento nazionale e popolare* ».

E per quanto riguarda la lotta in corso nell'Ogaden?

« *Ad Addis Abeba si afferma che i cannoni di chi combatte oggi intorno ad Harrar e Dire Daua sono quelli di un esercito regolare e non di guerriglieri. Questo però non toglie e lo abbiamo sottolineato con forza, che le popolazioni dell'Ogaden siano somale e quindi, se vogliamo por fine pacificamente alla guerra, debbono essere riconosciuti l'autonomia e l'autogoverno di queste popolazioni. Tu però sai anche che per noi è altra cosa porre oggi la questione di mutamenti di frontiere che significherebbero l'innesco di immensi conflitti in ogni parte del continente* ».

Non ti pare che queste posizioni rimettano in discussione i rapporti positivi che da tempo abbiamo con i movimenti eritrei e con i somali?

« *Continueremo ad avere rapporti con gli eritrei. Proprio prima di partire per Addis Abeba io stesso ho visto i loro rappresentanti. Le nostre posizioni non coincidono oggi per quanto riguarda il giudizio o le speranze sulla rivoluzione etiopica. Ma credo che sia nostro dovere internazionalista quello di contribuire a ristabilire un contatto tra eritrei ed etiopici* ».

Anche con i somali abbiamo da molto tempo buoni rapporti di amicizia.

« *Certo. Hai visto dal comunicato che abbiamo voluto sottolineare, noi e loro, come i nostri rapporti continuino ad essere di fraterna collaborazione e debbano essere mantenuti e sviluppati* ».

Pensi che questa amicizia supererà la prova della situazione drammatica che il Corno d'Africa attraversa?

« *Eravamo già amici dei somali e siamo tornati da Mogadiscio con la convinzione di esserlo come prima. Abbiamo esposto le nostre posizioni e ascoltato le loro. Abbiamo trovato gente disposta a ragionare, interessata a difendere posizioni che considera giuste, ma a tener conto della realtà nella sua concretezza. La frase del comunicato in cui si dice che "anche posizioni non identiche devono permettere un lavoro comune" non è senza significato. La stessa lettera che Berlinguer ha inviato al compagno Siad Barre chiarisce, insieme alla nostra posizione, la nostra volontà di impedire agli avvenimenti attuali di mutare o sminuire l'importanza che PCI e PSRS attribuiscono ai rapporti bilaterali* ».

Quali conseguenze pensi possa avere la rottura del patto di amicizia e cooperazione con l'URSS?

« *Certo è cosa di cui ci rammarichiamo e della quale si rammaricano i somali stessi. Era tuttavia evidente che una volta scoppiato il conflitto i somali non potessero avere consiglieri militari sovietici. Non c'è stata tuttavia una rottura diplomatica anche se è in corso una polemica. Va infatti sottolineato che a dirigere l'ambasciata sovietica è rimasto il vecchio ambasciatore per sottolineare, a mio parere, che non si vuole né drammatizzare l'incidente, né rendere irreparabile una situazione la cui drammaticità sarebbe del resto ingenuo negare* ».

Un ponte

portarsi, di reagire, degli operai convenuti da ogni parte d'Italia in Piazza San Giovanni l'altra mattina: quasi un'ostentazione dell'*unità di classe*, contro i pericoli di lacerazioni e di divisioni all'interno dello stesso movimento operaio. Naturalmente sappiamo che questa unità « si compone » di molte differenze politiche e ideologiche. Ma la tensione era chiaramente rivolta a risolverle nel senso di un approccio ai problemi, dove il momento dell'unificazione si presentava decisamente dominante. Si deve questo alla dialettica delle singole posizioni politiche e ideologiche presenti nella classe operaia, e in conseguenza delle loro interne caratteristiche, oppure all'esperienza politica *complessiva*, che la classe operaia compie in quanto classe nel rapporto di produzione e nella società? Come che sia, è un fatto che la *ricomposizione di classe*, alla quale il 2 dicembre ci ha messo davanti, travalica i confini dell'avvenimento sindacale per assumere una connotazione politica, con cui non si può non fare i conti.

Ma il discorso su questa strada può andare molto più avanti. La manifestazione dei metalmeccanici ha rappresentato al tempo stesso un formidabile tentativo di *ricomposizione politica di una massa sociale differenziata*. Con l'evidenza incontestabile di un esperimento scientifico, la piazza operaia inglobava in sé non solo le rappresentanze delle più diverse categorie lavoratrici, ma anche settori cospicui di quella parte della società (disoccupati, giovani, studenti, donne), che nei mesi passati, in conseguenza di processi profondamente disgregativi e del profilarsi di ottiche politiche e ideologiche deformanti, sembrava essersi collocata in atteggiamento di separazione, persino conflittuale o addirittura antagonistica, nei confronti della classe operaia. In questo senso, non solo non siamo più al '73, quando la classe operaia condusse la sua battaglia sostanzialmente isolata, ma neanche al '68, quando tra classe operaia e movimento studentesco vi fu un rapporto molto sostenuto, molto importante, ma sovente scaduto in ideologia. Non voglio dire, per carità, che tutte le difficoltà siano state superate. Ma è altrettanto evidente che *un ponte* è stato lanciato: questa manifestazione ha voluto anche dire che gli operai non sono indifferenti, che l'egoismo operaio è egoismo verso il padrone, non è mai stato e non è egoismo verso gli altri strati oppressi. Alla moltitudine di giovani che era dentro i cortei e nella piazza questo dovrebbe aprire la prospettiva di una battaglia politica, che conosca anche il sapore della speranza e l'orizzonte di una strategia di lotta (e di polemica se si vuole) ancorata ai movimenti di una grande forza, *che è senza debolezze ma anche senza complessi nei confronti del potere.*